

“ESSO”

Per alcune settimane dopo il fattaccio, “esso” fu il modo in cui mi riferivo a colui che, con una decisione presa d’autorità e senza consultarmi, aveva allontanato verso un’altra istituzione una collega approfittando di una sua promozione. La cosa che mi aveva ferito di più era stata che questa collega pensava – ragionevolmente, data la mia posizione nella nostra organizzazione – che io non potessi non saperlo e che fossi d’accordo. E invece del suo “dirottamento” ero venuto a sapere per vie traverse con una settimana di ritardo.

Lei è una di quelle persone con cui i rapporti diventano cordiali e amichevoli anche se le vedi soltanto sul posto di lavoro. Si era sentita pugnalata alle spalle, anche perché quella promozione l’aveva ottenuta per i suoi meriti ma in parte anche in seguito a una strategia di partecipazione a certi concorsi che le avevo consigliato io. La cosa mi pesò tanto che decisi di dimettermi – dopo avere verificato che avevo già lavorato abbastanza anni per avere il massimo della pensione e che quindi non avrei danneggiato economicamente la mia famiglia.

Dicevo a me stesso che siccome al gatto (quando l’avevo) e al computer mi riferivo usando il “lui”, non stavo trattando “esso” come un animale o una cosa. Ma il mio animo non era contento.

Una mattina a Messa mia moglie mi sussurra “ricordati di pregare per ‘esso’ ”. Questo mi ha spiazzato: non farlo avrebbe significato contraddire in pieno tutto ciò in cui mi sforzo di credere con coerenza. Ho pregato per lui e mi sono sentito subito molto più sereno.

È possibile aiutare a perdonare.

Gianfranco Porcelli